

Scoperto nella cannoniera della Piazza d'Armi: è alto 3 metri

Gigantesco stemma murato nel Castello

*Gli studiosi chiedono il recupero
Giulia Bologna: spetta al Comune*

di SERGIO REDAELLI

Dopo secoli di studio, il Castello Sforzesco continua a sfornare nuovi misteri. Dopo i cunicoli che si dipartono dalla «strada segreta» della Ghirlanda, dopo le prigioni e i trabocchetti, ora l'attenzione degli studiosi si appunta su un gigantesco stemma rinvenuto da uno speleologo milanese nelle mura della piazza d'Armi. Lo stemma, alto tre metri e interamente costruito in pietra arenaria, rappresenta lo scudo di Milano

sormontato da una grande testa leonina con altri fregi decorativi laterali. Scoperto casualmente alcuni mesi fa, giace in stato di abbandono in corrispondenza di una vecchia cannoniera che guarda verso porta Comasina. Non si sa a quale epoca appartenga.

re, però, fino a che punto l'assessorato alla cultura sia interessato al progetto. Di cosa potrebbe trattarsi? Gli stemmi antichi sono di solito interpretabili grazie a precisi temi decorativi, come ad esempio il biscione visconteo, che in questo caso non compare. Ma c'è un'impresa sforzesca, tuttavia,

dove figura il leone accovacciato. Non ho ancora visto lo stemma in questione - aggiunge Giulia Bologna - e mi è quindi difficile dare giudizi senza aver prima esaminato il reperto. In base alle sommarie descrizioni che mi vengono fornite, potrebbe trattarsi di un reggicorona».



Uno scorcio dello stemma scoperto da uno speleologo nella cannoniera del Castello Sforzesco.

Scoperto nella cannoniera della Piazza d'Armi: è alto 3 metri Gigantesco stemma murato nel Castello

Gli studiosi chiedono il recupero Giulia Bologna: spetta al Comune

di SERGIO REDAELLI

Dopo secoli di studio, il Castello Sforzesco continua a sfornare nuovi misteri. Dopo i cunicoli che si dipartono dalla «strada segreta» della Ghirlanda, dopo le prigioni e i trabocchetti, ora l'attenzione degli studiosi si appunta su un gigantesco stemma rinvenuto da uno speleologo milanese nelle mura della piazza d'Armi. Lo stemma, alto tre metri e interamente costruito in pietra arenaria, rappresenta lo scudo di Milano sormontato da una grande testa leonina con altri fregi decorativi laterali. Scoperto casualmente alcuni mesi fa, giace in stato di abbandono in corrispondenza di una vecchia cannoniera che guarda verso porta Comasina. Non si sa a quale epoca appartenga, chi ve lo abbia deposto e perché, soprattutto, sia stato nascosto alla vista elevandovi intorno una protezione in muratura.

Autore della sorprendente scoperta il ricercatore milanese Gianluca Padovan, 32 anni, appartenente all'associazione speleologica italiana dell'università di Bologna, sceso nelle viscere del castello grazie a un permesso accordatogli da Luigi Corbani, fino all'anno scorso assessore alla cultura e vice-sindaco di Milano.

«Lo stemma si trova in un angolo della rocca quasi inaccessibile - spiega Padovan - per raggiungerlo ho dovuto aprire un cancello arrugginito, sbarrato chissà da quanto tempo, e infilarmi in una stretta fessura al di là di un muro che conduce alla cannoniera che guarda il rivellino della Cavallerizza. Scoprirlo è stata una piacevole sorpresa. E, con l'aiuto di un flash, ho potuto anche fotografarlo. Difficile valutarne la provenienza, anche perché il manufatto non è visibile nella sua interezza. Potrebbe essere una decorazione tolta il secolo scorso dalle mura urbane, ma è solo un'ipotesi. Per saperne di più - conclude lo speleologo - bisognerebbe tirarlo fuori da quell'incomoda posizione».

Gianluca Padovan è un autentico specialista del sottosuolo urbano, una sorta di Indiana Jones della Milano sotterranea. Al suo attivo vanta ispezioni nei cunicoli della Darsena, negli anfratti che si irradiano dal Castello Sforzesco verso il parco e nelle viscere del sinistro castello di Trezzo d'Adda, ora diroccato, che appartiene al Barbarossa e a Bartolomeo Colleoni.

Sulla necessità di recuperare il misterioso manufatto è d'accordo anche la professoressa Giulia Bologna, direttrice del civico laboratorio di restauro e autrice di due libri, «Il castello di Milano», edito da Motta, e «Lo stemma di Milano», edito dal Comune, che sono perfettamente in tema.

«Spetta all'amministrazione stanziare i fondi per riportare alla luce lo stemma affinché lo si possa studiare - spiega la professoressa - bisogna vede-

re, però, fino a che punto l'assessorato alla cultura sia interessato al progetto. Di cosa potrebbe trattarsi? Gli stemmi antichi sono di solito interpretabile grazie a precisi temi decorativi, come ad esempio il biscione visconteo, che in questo caso non compare. Ma c'è un'impresa sforzesca, tuttavia,

dove figura il leone accovacciato. Non ho ancora visto lo stemma in questione - aggiunge Giulia Bologna - e mi è quindi difficile dare giudizi senza aver prima esaminato il reperto. In base alle sommarie descrizioni che mi vengono fornite, potrebbe trattarsi di un reggicorona».



Uno scorcio dello stemma scoperto da uno speleologo nella cannoniera del Castello Sforzesco.

Oggi nuovamente visibile l'opera lignea di San Vittore al Corpo

L'antico coro salvato dai tarli

Per il restauro sono occorsi sette mesi d'intenso lavoro



Il coro ligneo restaurato. A destra: un dettaglio dei pannelli intagliati.



(Foto Mantegazza)

Alla Permanente premio sponsorizzato da un'azienda Iri

Largo ai nuovi pittori d'Europa

(Ad. Mu.) Se è vero che il museo apre raramente agli autori giovani o giovanissimi, a offrirci una smentita che esige considerazione viene ora la mostra «Art under 30» che si è inaugurata ieri alla Permanente di via Turati. In vetrina, sino al 12 gennaio, una sessantina di opere provenienti da Milano, Roma, Parigi, Londra, Los Angeles, New York, selezionate per il Fiar international Prize 1991 da sei importanti critici di queste città e in grado di darci una panoramica di quanto sta avvenendo in aree culturalmente differenti alla fine del secolo. Opere che denunciano la caduta dei generi, come rileva Roberto Sanesi che ha presieduto una composita giuria (con gli addetti internazionali anche uno scrittore, un manager, un musicista), e il gusto di attingere agli archivi del passato con la capacità di reinven-

tarne i modelli in chiave trasgressiva ludica, nostalgica, e di trovare soluzioni insofferenti di etichette e di correnti.

Il premio è stato istituito dalla Fiar, società del gruppo Iri (avionica e ambiente), in occasione del suo cinquantesimo anniversario. «Art under 30» - varata ieri a Milano con la premiazione degli artisti vincitori - approderà poi a Roma, Parigi, Londra, New York, Los Angeles, un iter che si concluderà nel febbraio '93.

Il primo premio (8 milioni di lire) è stato attribuito a Callum Innes di Edimburgo per «Two identified forms», un olio dominato da «un'intensa, elegante traccia di luce», dice la motivazione, «che taglia lo spazio, possibile allusione a una faticosa ricerca all'interno di sé». La pattuglia selezionata a Londra da Mel

Gooding illustra una generazione che, in quel contesto, guarda di nuovo allo spazio e alla luce della pittura del Quattrocento italiano, riammette il paesaggio e senza dimenticare il minimalismo e l'arte concettuale, del passato fa oggetto di meditata ricerca, pur nella diversità di espressioni: si vedano Renny Tait e Robert Maclaurin.

Tra gli altri cinque premi ex aequo (da 4 milioni ciascuno) ben tre sono stati assegnati alla rappresentanza milanese, curata da Elena Pontiggia. Si tratta di Stefano Arienti, Massimo Kaufmann e Paola Pezzi. Gli altri due premiati sono Rory Devine di Los Angeles e Andrew Bick di Londra. Tutte le opere in mostra ribadiscono quanto sia sempre meno attuale e significante in chiave critica la distinzione tra figurazione e astrattismo.

(P.Lo.) Sette mesi di lavoro per restituire a Milano uno dei più interessanti cori lignei del Cinquecento milanese, quello della basilica di San Vittore al Corpo. Il recupero, che verrà ufficialmente inaugurato domani, s'impone sia per il notevole valore del complesso (per decorazione e struttura architettonica) sia per il fatto che i lavori in legno vengono generalmente trascurati dai mecenati dei nostri giorni. Questa volta si deve alla sensibilità di sponsor come il Rotary club Milano Sud-Est, il Gruppo 3M Italia, l'Italtel, la Fabbrica milanese conduttori il ritorno alla vita - è il caso di dire - di un'opera d'arte in legno. Ha eseguito il restauro l'ingegner Renato Girardi.

Il ricchissimo coro di San Vittore al Corpo fu intagliato tra il 1583 e il 1602 da Ambrogio Santagostino, che vi rappresentò nei pannelli la vita di San Benedetto. Della basilica di San Vittore al Corpo bisogna dire che è poco conosciuta dai milanesi: almeno non quanto meriterebbe. Voluta dagli Olivetani e realizzata quando arcivescovo di Milano era Carlo Borromeo, la chiesa risale, nel suo stato attuale, alla fine del '500.

Tornando al coro, che si presentava ai restauratori in gravi condizioni (strutture portanti cadenti, decorazioni consumate, legno attaccato da tarli e altri parassiti), prima di procedere alle operazioni di restauro vero e proprio è stato necessaria un'accurata pulizia dell'intera struttura. Ebbene, spiegava ieri ai giornalisti la storica dell'arte Sandrina Bandera Bistoletti, autrice d'una bella monografia, il coro era anche soffocato da ben 5 quintali di sporcizia, accumulata in ogni dove. Non mancavano, tra i... ritrovamenti, alcune posate - probabili tracce di frugali colazioni di restauratori dell'Ottocento - e perfino un uovo pressoché pietrificato.

Il parroco di San Vittore, don Carlo Calcegera, ha assicurato che per far «vivere» il coro (indispensabile è l'uso, spiegava Bandera Bistoletti, per assicurarne il buono stato) si penserà a periodiche celebrazioni liturgiche. Se il restauro ha avuto un ottimo risultato, lo si deve anche al sacrestano Leone, che ha conservato via via i pezzi caduti del complesso. Un altro splendido coro in attesa di salvataggio? Quello di Santa Maria presso San Celso. In chiusura, va detto che il restauro del coro ligneo di San Vittore al Corpo segna, in un certo senso, l'esordio ufficiale del nuovo soprintendente di Milano, Pietro Petrarola, che ne firma la presentazione.

«Milano, le 20 città»: la mostra all'Ansaldo

(Ansa) Una serie di 24 mostre fotografiche nell'ambito del progetto di recupero delle realtà dei quartieri intitolato «Milano, le 20 città» prenderà il via oggi.

La prima mostra tratta la zona dei Navigli e si terrà fino al 12 gennaio nell'ex area Ansaldo in via Bergognone 32. Le fotografie esposte (circa 100) hanno come punto di riferimento il Naviglio Grande e il Naviglio Pavese e raccontano, dalla fine dell'800 a oggi, la storia e la vita di questo quartiere.

Lo scopo del progetto, promosso dal Comune e realizzato dai fratelli Alinari con il contributo de «Il Giorno» e della Bnl, è duplice: evidenziare con le oltre 2000 fotografie raccolte aspetti significativi del centro storico e ridare dignità ai quartieri situati nelle zone intermedie e periferiche della città.

Le successive mostre si svolgeranno sulla «Milano imperiale» (il 30 gennaio al Palazzo della Permanente) e proseguiranno sulle zone Vittoria, Garibaldi, Magenta, Vigentina, Ortica, Lambrate, Lodovica, San Siro, Monforte.

Prima nascita: sconfitta la sterilità maschile

(Ansa) La nascita del primo bambino concepito attraverso una nuova tecnica «per la fecondazione assistita nella grave infertilità maschile» è stata preannunciata ieri a Milano dal professor Giovanni Colpi. Il professore, che in passato ha diretto la divisione di chirurgia ad indirizzo uro-andrologico dell'ospedale religioso «Valduce» di Como, interpellato non ha voluto anticipare alcun particolare su questa nuova tecnica in grado di risolvere i problemi di una coppia «quando il maschio è assolutamente sterile».

Il professor Colpi ha però indetto per lunedì prossimo una conferenza-stampa, nel corso della quale, con i suoi collaboratori, illustrerà i risultati delle ricerche.

L'uro-andrologo era stato al centro di una polemica nel settembre scorso con la direzione religiosa dell'ospedale «Valduce». Al professore era stato contestato di eseguire interventi contro l'infertilità maschile senza tener conto della morale cattolica. Secondo le suore dell'ospedale il medico avrebbe dovuto intervenire solo per risolvere i problemi di uomini sposati senza effettuare altri tipi di interventi a favore, per esempio, di persone anziane.

Al «Valduce», inoltre, Colpi nel marzo del 1989 aveva eseguito un intervento chirurgico su un uomo di 40 anni che si era amputato una parte del pene mentre maneggiava un coltello in casa. L'uomo era tornato ad avere un'attività sessuale regolare.

Una guida del Touring all'Italia da salvare

Ambiente in Italia significa appena 2 milioni di ettari di aree protette, meno della superficie della Lombardia, e comunque solo il 6,8 per cento del territorio nazionale. Se la tutela ambientale è carente, non va meglio sul versante del patrimonio storico-artistico: sono almeno 1000, tra cattedrali, chiese, palazzi, torri, borghi e statue, i monumenti ad alto rischio. Ma occorre rifiutare scoramenti e recriminazioni.

E' questa l'ottica in cui si muove il Touring club italiano ed è questo lo spirito della nuova «Guida d'Italia natura ambiente paesaggio» dove si dimostra che molto è stato salvato o è ancora salvabile (ed ecco 78 originali itinerari). La Guida d'Italia, assieme al secondo volume «Regioni e mete d'Europa» (distribuiti in esclusiva ai 500.000 soci del Tci nel '92), sono stati presentati ieri durante l'incontro su orientamenti e itinerari del Tci per un «turismo intelligente».

A Niguarda nominato il direttore sanitario

Si chiama Roberto Giunta, ha 44 anni ed è docente della Scuola di specializzazione di Igiene e medicina preventiva dell'Università. Sarà lui a ricoprire il ruolo di direttore sanitario di Niguarda, incarico vacante da oltre 5 mesi, esattamente dal luglio scorso, epoca in cui il suo predecessore, Antonio Sportelli, ha assunto la gestione (in veste di «amministratore straordinario») dell'Unità sanitaria locale 75/1.

ERBORISTERIA

«ERBA SALUS»

di V.LE SABOTINO, 16

Con la natura per vivere meglio

20135 MILANO
Tel. 02/58309909

MM3 PORTA ROMANA
Tram 9-29-30-13-24

Galletto Pollespuga
Pochi grassi, molte proteine e giuste calorie

Consultate le ricette alla pag. 624 di **RAI TELEVIDEO**

GALLETTO O POLLETO...

Menu perfetto

PRODOTTO DALLA VALLE SPUGA S.p.A. - VALLE SPUGA - ITALIA

SCIOPERO Per protesta contro i tentativi di condizionamento attribuiti al Quirinale e al Governo

I giudici incrociano le toghe

Inutili gli estremi appelli dal Colle Nuovo scontro tra Cossiga e Galloni

Se un potere si autoaffonda

di LUCIO DE CARO

CONTRO chi scioperano oggi i magistrati? Contro Cossiga? Contro Martelli? Caliendo, il nuovo presidente di giunta dell'associazione nazionale magistrati, nel giorno del suo debutto ha tenuto a negarlo e noi ne siamo lieti, ma l'autorevole dichiarazione ci fa ancora più convinti che lo sciopero sia diretto, prima di tutto, contro lo Stato. Ciò vuol dire che i magistrati scioperano contro se stessi, perché essi «sono» lo Stato. Anzi, di più, sono un potere dello Stato. Proprio per il fatto di essere un potere, i magistrati non «possono» scioperare. Il bisticcio è solo apparente. In realtà ci troviamo di fronte a una delle caratteristiche ambiguità della lingua italiana. Infatti la parola potere si ricollega immediatamente a un'idea di facoltà, di scelta, quasi di arbitrio. Quando diciamo potere dello Stato noi dovremmo mentalmente evocare invece il verbo dovere, che è tutt'altra cosa.

Il governo non può, ma deve amministrare la cosa pubblica. Il Parlamento non può, ma deve fare le leggi. L'ordine giudiziario non può, ma deve amministrare la giustizia. Tutti i giorni, salvo le feste comandate.

Alcune volte i magistrati italiani per avanzare richieste in materia di stipendi e di carriere hanno già preso in prestito quest'arma tradizionale dei sindacati di classe. Ma dicevano pudicamente di astenersi dalle udienze. Oggi usano apertamente, arditamente, vorremmo dire provocatoriamente la parola sciopero. E danno alla propria iniziativa un esplicito significato politico.

Vorremmo sapere se c'è qualcuno che riesca a immaginare un governo che sospende, a titolo protestatario, sia pure per un giorno, l'attività amministrativa. C'è qualcuno che riesce a immaginare un Parlamento che non tiene seduta, non perché lo prevede il calendario dei lavori, ma per mettere sul tavolo una propria rivendicazione?

L'associazione nazionale magistrati, che non perde un'occasione per ricordarci di rappresentare la quasi totalità dei giudici, sostiene di avere promosso questa estrema forma di lotta in difesa dell'autonomia, dell'indipendenza, della dignità dell'ordine giudiziario. Il suo nuovo massimo esponente ha sottolineato, per dare una legittimità alla manifestazione, che essa è stata proclamata da un'associazione sciolta soltanto sotto il fascismo, quando rappresentava un elemento eccentrico rispetto al potere, e rinata oggi.

Con tutto il rispetto per la tradizione di questa associazione, lasciateci dire che il sottinteso confronto tra il fascismo e la situazione attuale fa sorridere. Cossiga non è davvero un Mussolini e Martelli non è certo un Rocco. Invece l'associazione nazionale magistrati, un organismo politicizzato allo spasimo, che può ordinare ai settemila magistrati italiani di togliersi dalle spalle la toga e rimettersela a un

proprio cenno, come fossero altrettanti soldatini, può sembrare anche oggi un elemento «fortemente eccentrico», non rispetto al potere, bensì all'ordinamento democratico. Che vuole un ordine giudiziario indipendente e autonomo da ogni altro potere dello Stato, ma a maggior ragione da ogni centro di potere politico.

Non vogliamo contribuire al senso di dramma che avvolge la politica italiana e non diremo che la data di oggi debba essere iscritta nei giorni infausti della Repubblica. Dopotutto, se misuriamo lo smisurato e crescente ritardo della macchina giudiziaria italiana, con anni di attese che angosciano l'opinione pubblica ma non preoccupano più di tanto l'associazione magistrati, ci rendiamo conto che un giorno in più o in meno di arretrato non farà una grande differenza.



Dopo il primo appello trasmesso sabato anche per tv (nel fotocolor), Cossiga è inutilmente tornato ieri a chiedere ai giudici di rinunciare allo sciopero di oggi. A PAGINA 4

La Pravda invoca lo zar

L'Ucraina sceglie l'indipendenza: scricchiola l'Unione di Gorbaciov



Con un risultato elettorale plebiscitario (nel fotocolor, le operazioni di voto) l'Ucraina ha scelto di scarsi dall'Unione di Gorbaciov, annunciando che non firmerà il nuovo trattato. Kravciuk eletto presidente. L'ambasciatore Usa definisce «concreta» la possibilità di un golpe a Mosca. A PAGINA 10

L'ex giornale del pcus rimpiange i Romanov

Sfugge tutto al controllo

di ROMANELLO CANTINI

E' NATO, ieri l'altro, un nuovo grande Stato in Europa. L'Ucraina, indipendente, ha un territorio doppio dell'Italia e una popolazione di poco inferiore. La seconda, in grado d'importanza, delle quindici Repubbliche che formavano l'Unione Sovietica sfugge di mano sia a Gorbaciov sia a Eltsin. Si sfaccia così non solo il progetto di Unione perorato con tanta passione e con altrettanta sfortuna dal capo del Cremlino, ma persino il progetto di restauro e conservazione della culla della «santa Russia» formata dai tre Stati slavi della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina, secondo il sogno di Solgenitsin.

Ormai nemmeno il «panslavismo» è una colla sufficiente a rimettere insieme le briciole dell'impero. La secessione ucraina non risponde più nemmeno a un'identificazione razziale, ma a una sorta di opportunismo economico basato sull'ambizione di essere la Repubblica più ricca di prodotti agricoli e di risorse carbonifere. Nel fuggi-fuggi generale, che dal fallito colpo di Stato dell'agosto scorso caratterizza le decisioni delle varie Repubbliche, l'Ucraina è quella che ha mostrato più decisione nel dirigersi verso l'Unione europea, anziché verso la vecchia Unione Sovietica.

In questo sogno di entrare in Europa partendo da migliaia di chilometri di distanza vengono facilmente dimenticati gli handicap tecnologici degli ex Paesi comunisti, la penalizzazione dei trasporti, la perdita di ciò che la vecchia Unione dava, mentre prendeva, per esempio in fatto di risorse energetiche. L'indipendenza è evidentemente l'ultimo dei miti cui la popolazione si aggrappa prima di crollare sotto la disperazione, e non a caso sta appena un passo più indietro dell'ultimo dramma che è l'emigrazione individuale. Quest'ondata del «fai-da-te» è stata così irresistibile da trascinare alla sua testa, come il fronte di un ghiacciaio, un politico astuto e opportunista come Kravciuk, passato in pochi mesi dal comunismo al nazionalismo, e dal sostegno dell'Unione alla politica della totale indipendenza.

Il dramma è che l'operazione indipendenza diventa ormai la ricerca del massimo comun dividore. Dopo le quindici Repubbliche sono ora i 40 territori autonomi dentro le Repubbliche e persino le cento nazionalità dentro i territori autonomi a essere tentate dalla secessione.

Il fatto è che nella grande macedonia di razze confezionata prima dagli zar e poi da Stalin all'interno della vecchia Unione «tutti sono dappertutto», a cominciare dai 26 milioni di russi dispersi fuori del territorio della Russia. Nell'epidemia d'indipendenza, che ogni mese stacca dal cuore dell'impero una fino a ieri insospettabile «colonia», la vecchia nazionalità dominante dei russi si trova nella condizione dei «pieds noirs» francesi al tempo della guerra d'Algeria. E non è un caso che persino la «Pravda» invochi ora i Romanov come dei De Gaulle in extremis. Già appaiono sempre più fitte proposte di revisioni territoriali con minacce di usare le minoranze interne come «ostaggi» nei confronti della Repubblica-madre.

Kravciuk, nel frattempo, ricorda che l'Ucraina avrà un esercito di un milione e 300mila uomini e decine di migliaia di testate nucleari, cui rinvincerà solo con un disarmo generale. Nessuno avrebbe mai potuto pensare fino a poco tempo fa che, per evitare il rischio nucleare, bisognava mettere d'accordo non gli Stati Uniti con l'Unione Sovietica, ma l'Unione Sovietica con sé stessa: un'Unione che sembra ormai in preda a un vero processo di fissione, più che di divisione.

Intervento del capo della Congregazione della Fede al Sinodo europeo

Il cardinale Ratzinger sgrida i vescovi italiani

«Si parla troppo dei problemi economici, sociali e politici» MELI E SPAC-CATROSI A PAG. 8

Il Festival di Arbore



Si parlava di una staffetta tra Baudo, Frizzi e la Carrà. Invece a presentare il Festival di Sanremo sarebbe il solo Arbore. MINOTTI E NICOLAIO NEGLI SPETTACOLI

Arrestato ospite di Costanzo

NAPOLI - Manette allo «scugnizzo» di Maurizio Costanzo. Protagonista della vicenda è Angelo Sabatino, 18 anni, invitato venerdì scorso allo show del popolare presentatore televisivo, nel corso del quale ha raccontato di essere stato arrestato più volte per scippi e rapine di lieve entità. Un telespettatore ha riconosciuto nel giovane lo scugnizzo che il 17 novembre lo aveva derubato dell'orologio e del portafogli. Da qui l'immediata denuncia e, ieri, l'arresto.

IL VINCITOTO

IL GIORNO

OGGI IN PALIO

3 MILIONI

CERCA I NUMERI VINCENTI ALL'INTERNO

OGGI IN OMAGGIO CON IL GIORNO

SCIENZA E SOCIETÀ



Joseph Cicippio, lo statunitense di origine italiana prigioniero degli hezbollah da 1908 giorni, è stato liberato ieri a Beirut. SASSANO A PAGINA 13

Libero dopo 1908 giorni



Joseph Cicippio, lo statunitense di origine italiana prigioniero degli hezbollah da 1908 giorni, è stato liberato ieri a Beirut. SASSANO A PAGINA 13

COSTO LAVORO

Sulle proposte dei ministri negativi i sindacati IN ECONOMIA

DE BENEDETTI

«Facciamo Romiti presidente degli industriali» IN ECONOMIA

Dietro quel sogno svanito di Pirelli in Germania

di ALBERTO CAPISANI

TUTTI A CASA. Dopo l'ennesima sconfitta in terra straniera, gli imprenditori italiani abbandonano i sogni di conquistare un posto al sole d'Europa. Dopo De Benedetti e le Generali, anche Leopoldo Pirelli ha dovuto cedere le armi e rinunciare alla scalata della Continental. E ora si dedica alla ricostruzione del gruppo, uscito stremato dalla sfortunata campagna di Germania.

Eppure, l'iniziativa dell'industriale milanese sembrava nata sotto i migliori auspici. A differenza del presidente dell'Olivetti, che nell'88 aveva cercato di «strappare» ai belgi il controllo della Générale de Belgique, Pirelli si era prima preoccupato di ottenere il consenso dell'establishment tedesco. Solo quando, poco più di un anno fa, tutti si sono dichiarati d'accordo, ha messo insieme, con l'aiuto dei suoi alleati, la maggioranza del capitale Continental.

A questo punto la partita poteva considerarsi chiusa. O meglio, sarebbe po-

tuta esserlo in qualsiasi altro Paese, a cominciare dall'Italia, dove chi ha il 51% ha il potere di comandare, ma non in Germania. I diritti a manager e sindacati concessi dalla legislazione tedesca, in particolare quella sulla cogestione, hanno di fatto svuotato la posizione della società milanese.

E' stato un errore tattico gravissimo quello di Pirelli, che aveva dimenticato di assicurarsi anche l'appoggio dei dirigenti della Continental. Tanto più che la particolare situazione economico-finanziaria della Germania dava a questa opposizione un valore enorme. A differenza di quanto avviene nel nostro Paese, dove sono vietati i legami tra banca e industria, lì l'intreccio è strettissimo. Al vertice del «trust» più importante vi è la Deutsche Bank, un colosso presente in quasi tutte le princi-

pali imprese tedesche. La sua, però, non è una posizione dominante, bensì quella di centro di una ragnatela fittissima di interessi che si condizionano a vicenda.

Ecco perché, quando i manager di alcune aziende (come quelli delle case automobilistiche, che preferiscono avere come controparte non un solo fornitore, ma più interlocutori) hanno cominciato a opporsi alla fusione tra Pirelli e Continental, si è messo in moto un meccanismo che ha costretto il gruppo milanese a oltre un anno di trattative e, alla fine, alla sconfitta.

Sul risultato avrà certamente pesato il deterioramento che l'immagine dell'Italia ha subito negli ultimi tempi. Ma l'aspetto fondamentale non è questo, è piuttosto la disparità delle posizioni con le quali ci avviamo ad affrontare la

nascita del grande mercato unico europeo. Da una parte, in Germania, nel Paese più forte della Comunità, vi è un sistema chiuso, impermeabile all'esterno: non a caso di grandi scalate dall'estero là non se ne è vista nemmeno l'ombra, neppure quando questi fenomeni erano all'ordine del giorno. Dall'altra, in Italia, dove le debolezze e le inefficienze dei nostri assetti finanziari e industriali sono ormai sotto gli occhi di tutti, vi sono poche forze, divise tra loro. E allora, se proprio non abbiamo la vocazione al martirio, sarebbe il caso di abbandonare le polemiche e vedere come si può costruire un «sistema Paese» in grado di farci competere alla pari con i nostri partner. Altrimenti, anche quando ci presenteremo all'estero con proposte ampiamente condivise per la loro validità industriale, come quella fatta a suo tempo da Pirelli, l'esito sarà scontato. E nuovamente negativo per noi.

Crollano in borsa i titoli del gruppo milanese

IN ECONOMIA